

TURCHIA AL VOTO

Alta affluenza per le elezioni politiche anticipate
L'Akp guadagna più del 10%, dietro di loro
i Repubblicani del popolo custodi della laicità

In Parlamento entrano anche
24 rappresentanti curdi
Più forte la destra erede dei Lupi grigi

LA CRONACA

Erdogan fa il pieno ma non stravinisce

Il partito islamico al 48%, però perde seggi. Il premier: rispetterò la laicità. Chp al 20%, nazionalisti al 15%

di Gabriel Bertinotto

IL PARTITO ISLAMICO Giustizia e sviluppo (Akp) si riconferma prima forza politica in Turchia e riconquista il diritto a governare da solo il Paese. I dati provvisori ma quasi definitivi del

lo spoglio gli attribuiscono più del 47% dei consensi. In percentuale l'Akp cresce rispetto al 34% ottenuto nel 2002, ma non guadagna seggi. Anzi, stando ai primi conteggi, probabilmente scende da 352 a 340 circa. Il dato è di fondamentale importanza, perché al premier Tayyip Erdogan non è riuscito lo sfondamento di quota 367, cioè ottenere la maggioranza dei due terzi dei deputati grazie alla quale avrebbe potuto far eleggere un membro del suo partito alla carica di capo di Stato. All'opposizione l'Akp trova ancora una volta il Chp (Partito repubblicano del popolo) di Deniz Baykal, che ha conseguito circa il 20%, ma anche l'estrema destra dello Mhp (Movimento nazionalista), gruppo vicino all'organizzazione dei Lupi grigi, che nelle ultime elezioni era rimasto fuori dal Parlamento non avendo superato il quorum del 10%. Stavolta, e non è un bel segnale, la destra sciovinista turca raddoppia quasi i consensi popolari, passando dall'8,3% di allora al 15% circa.

Chp e Mhp sono forze molto diverse tra loro. Il Chp è associato all'Internazionale socialista. In comune hanno un atteggiamento radicalmente antagonista rispetto all'Akp ed alla presunta minaccia al carattere laico dello Stato che esso secondo loro rappresenta. Ma per il Mhp di Devlet Bahçeli la ragione principale dell'ostilità a Erdogan è la sua politica filo-europea. Gli rimproverano di avere ceduto a troppe richieste di Bruxelles con-

Il leader dell'Akp parla dopo la vittoria ed esorta i cittadini a rimanere uniti

nessa al futuro eventuale ingresso nella Ue. Gli rinfacciano l'apertura dei mercati nazionali agli investimenti stranieri. Le elezioni parlamentari si sono svolte con alcuni mesi di anticipo rispetto alla naturale scadenza del prossimo novembre, a causa della grave crisi istituzionale di aprile. Erdogan candidò

il suo ministro degli Esteri Abdullah Gul come successore del laico Ahmet Necdet Sezer alla presidenza della Repubblica. Ne scaturì una levata di scudi da parte dei vertici militari, custodi da sempre della laicità dello Stato, seguita da un'ondata di proteste di piazza. Per sbloccare l'impasse, si decise di invertire i

tempi: prima le parlamentari, poi la scelta del nuovo capo di Stato. Il voto era molto sentito. L'affluenza è stata altissima. Mentre folle di sostenitori si riunivano per festeggiare la vittoria davanti alle sedi del partito ad Ankara e Istanbul, in serata Erdogan ha manifestato contentezza per la

schiacciata vittoria, ed ha allo stesso tempo chiamato il Paese all'unità, impegnandosi a rispettare i valori repubblicani, compresa la laicità dello Stato. Oltre ai rappresentanti dei tre partiti che hanno varcato la soglia del dieci per cento, si erano in Parlamento alcune decine di indipendenti. Tra costoro do-

vrebbe esserci anche il leader del partito islamo-nazionalista della Grande Unione (Bbp), Muhsin Yazıcıoğlu, che abbandonò lo Mhp di Bahçeli, da lui considerato «troppo moderato». L'ala giovanile del Bbp, «Alperen» organizzò la gazzarra nella ex-chiesa di Santa Sofia a Istanbul alla vigilia della visita del papa in Turchia lo scorso autunno. Elementi del Bbp furono poi coinvolti nelle indagini sull'omicidio del giornalista armeno Hrant Dink in gennaio. Altri indipendenti eletti in Parlamento sarebbero l'ex premier Mesut Yılmaz, di recente proscioltosi da varie accuse per corruzione, l'ex sindacalista di sinistra Baskın Özal, e ben 24 esponenti del partito curdo Dtp (Partito per la società democratica). Se si fossero presentati sotto le bandiere di partito, quelli del Dtp sarebbero rimasti fuori dall'assemblea legislativa a causa dello sbarramento del 10%. Come singoli candidati sono invece riusciti a farcela, ed è un fatto nuovo, che potrebbe facilitare il dialogo fra Ankara e la minoranza curda, troppo spesso evitato perché le sue espressioni legali vengono ritenute emanazione dei gruppi terroristi.

Manifestazioni di giubilo davanti alle sedi dei vincitori ad Ankara e Istanbul



Il primo ministro Erdogan all'uscita del seggio elettorale dopo il voto. Foto di Sasa Stankovic/Ansa-Epa

EUROPA

Barroso: Ankara non è pronta per la Ue ma non chiudiamo la porta

BRUXELLES La Turchia non è ancora pronta per entrare nell'Unione europea, ma l'Ue non deve sbattere la porta in faccia alla Turchia. È quanto ha affermato ieri il presidente della Commissione europea, José Manuel Durao Barroso, parlando a un quotidiano greco, mentre milioni di cittadini turchi votavano per le politiche ritenute dall'Unione europea molto importanti per la futura collocazione di questo Paese. «Siamo onesti. La Turchia non è pronta a diventare oggi membro dell'Ue e l'Ue non è pronta ad accettare la Turchia come membro. Nè domani nè dopodomani», ha detto Barroso, secondo quanto riportato dal quotidiano Kathimerini. Il presidente dell'esecutivo europeo ha richiamato però gli Stati membri a rispettare gli impegni assunti con la Turchia. «Personalmente, credo sia una questione di credibilità per l'Ue. Tutto ciò che abbiamo adottato all'unanimità è una promessa che abbiamo fatto agli al-

tri», afferma Barroso. «Vorrei chiedere alla Francia e a tutti gli Stati membri di non cambiare la decisione che abbiamo preso insieme e di continuare i negoziati».

I negoziati per l'ingresso della Turchia nell'Ue, cominciati nel 2005, proseguono con grandi difficoltà a causa delle controversie aperte tra la Turchia e alcuni Stati membri, in particolare la Grecia e Cipro. Al momento sono stati sospesi otto capitoli dei 35 oggetti di negoziati a causa del rifiuto delle autorità turche di aprire i propri porti a Cipro. Un nuovo ostacolo sulla strada europea della Turchia è rappresentato dalla contrarietà del presidente francese, Nicolas Sarkozy, all'ingresso della Turchia. Sarkozy propone in alternativa un'eventuale adesione turca a una «Unione mediterranea». L'ipotesi è stata seccamente respinta dal presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, e dal ministro degli esteri, Abdullah Gul.

LA SCHEDE

Tutte le cifre del Paese che vuole entrare nell'Unione europea

LA TURCHIA è una repubblica parlamentare (monocamerale) democratica e rigorosamente laica, il che ne fa un'eccezione nel mondo musulmano, anche per la sua membership nella Nato dal 1953.

GEOGRAFIA: Paese di 779.452 km2 di superficie «a cavallo» tra Asia ed Europa (per il 10% del suo territorio), la Turchia è bagnata dal Mar Nero, Mar di Marmara, Egeo e Mediterraneo e confina con Armenia, Georgia, Azerbaijan, Iran, Irak, Siria, Grecia e Bulgaria.

POPOLAZIONE: 72,5 milioni di abitanti circa.

RELIGIONE: ufficialmente il 99,7% della popolazione è di religione musulmana, in grande maggioranza sunnita. Tuttavia c'è una forte minoranza alewita, di circa 12 milioni di persone che affermano di essere una religione a parte, anche se influenzata forte-

mente dall'islam sciita. La comunità ebrea conta circa 35.000 persone; quella armena 70.000, i cristiani 25.000.

CURDI: sono circa 18-20 milioni di persone concentrate nelle regioni orientale e sud-orientale del paese, dove soprattutto nelle campagne si parlano tre «dialetti curdi».

MONETA: la nuova lira turca ha sostituito nel gennaio del 2005 la lira turca. Attualmente il suo valore è di 1,26 per un dollaro e di 1,7 per 1 euro.

FORZE ARMATE: con i suoi 514.850 uomini l'esercito turco viene considerato il secondo della Nato.

POLITICA INTERNA: alle elezioni del 2002, il partito della Giustizia e sviluppo (Akp) nato l'anno precedente da una scissione del partito islamico radicale Fazilet (Virtù) poi disciolto dalla magistratura, ottenne con il 34,5% dei voti e 352 seggi su 550.

L'analisi

GABRIEL BERTINOTTO

DOPO VOTO Il premier non ha ottenuto i due terzi dei seggi e dovrà tentare un compromesso sul nome del nuovo presidente turco

Ora più difficile la prova di forza sul capo dello Stato

SEGUE DALLA PRIMA

In particolare nel rilancio economico del Paese. Solo una minoranza di costoro ha votato Akp sperando che riesca ad islamizzare lo Stato. La vittoria di Giustizia e sviluppo (Akp) è netta. In percentuale i consensi aumentano di molto rispetto al 2002. Ma non in misura tale da tradursi nella tenuta abbuffata di seggi. Al contrario, pur ottenendo la maggioranza assoluta dei posti in Parlamento, si fermano sotto quota 367. Non raggiungono cioè la maggioranza dei due terzi. E questo è l'elemento che davvero conta, per capire quale futuro attenda ora la Turchia. La dimensione della vittoria di Erdogan è tale da riprodurre sostanzialmente in Parlamento la stessa situazione attuale. Le differenze, certo importanti, riguardano piuttosto una diversa articolazione dell'opposizione, visto che oltre alla sinistra del Chp (Partito repubblicano del popolo) anche la destra dell'Mhp (Movimento nazionalista) ha superato il quorum del 10%. Altra importante differenza sarà la presenza di deputati curdi, eletti come indipendenti. Ma l'elemento fondamentale da valutare in queste

ore è che alla guida della Turchia ritroviamo di nuovo un monocoloro Akp, frutto di un successo netto e chiaro, ma non debordante, e proprio per questo tale da non risultare potenzialmente destabilizzante né in patria né sul terreno dei rapporti di Ankara con il mondo esterno. Nei quattro anni e mezzo in cui gli islamici di Giustizia e sviluppo hanno governato il Paese, la democrazia ha retto, l'economia è almeno per certi aspetti progredita, il dialogo con l'Europa è proseguito e sono state fatte alcune riforme importanti per rendere in futuro compatibile il sistema politico nazionale con l'adesione alla Ue.

Sono stati anche anni però, in cui l'establishment laico, gli apparati militari, la magistratura, parte della burocrazia statale, e larghe fette della società civile colta hanno guardato con sospetto e timore alle intenzioni, ai progetti, alle iniziative dell'Akp in tutti i campi dove religione e politica vengono a contatto. E qui bisogna dire che il comportamento del governo Erdogan non è sempre stato lineare. Pur facendo di tutto per accreditarsi come una moderna forza di centrodestra, moderata, liberalconservatrice, i dirigenti del-

l'Akp sono stati troppo spesso ambigui quando si trattava di dissipare del tutto i dubbi sui loro presunti piani di «islamizzazione strisciante» delle istituzioni. L'esempio tipico è l'atteggiamento oscillante dello stesso premier sulla dibattutissima questione dell'uso del copricapo che la tradizione musulmana impone alle donne. Le leggi turche vietano severamente di indossarlo in tutti gli uffici pubblici, università comprese. È una delle disposizioni che i difensori dell'ordinamento «kemalista» (dal nome del padre della Turchia post-ottomana Kemal Ataturk) ritengono intangibili, perché non sia intaccato il principio della rigida separazione delle attività e degli organismi che competono allo Stato rispetto alle manifestazioni della fede ed ai luoghi di culto.

Le oscillazioni dei dirigenti Akp su questa ed altre questioni in cui si gioca la loro credibilità come partito religiosamente ispirato ma non confessionale, si spiegano in parte con le pressioni cui sono sottoposti da una parte dei militanti. Ma lasciano inevitabilmente aperto l'interrogativo sulla sincerità dei loro propositi. Chi temeva un loro cedimento alla spinta della base inte-

gralista o magari semplicemente all'impeto di convinzioni non più dissimulate, nel momento in cui l'Akp fosse dilagato oltre i due terzi dei seggi parlamentari, sarà rassicurato. A Erdogan mancheranno i numeri per tentare nuovamente il colpo fallito in aprile, e cioè far eleggere a capo di Stato una personalità vicina agli islamici o addirittura un membro del partito. Il giorno prima del voto, mettendo da parte i toni prudenti degli ultimi mesi, il premier aveva lanciato la sfida: «Se risulteremo superiori politicamente, il presidente dovrà essere eletto fra i deputati del nostro partito». Se avesse ottenuto più dei due terzi dei deputati, avrebbe preso corpo uno scenario inquietante. Difficilmente i militari avrebbero accettato passivamente che tutti i principali poteri dello Stato venissero assorbiti nelle mani di un'unica forza politica. L'Akp avrebbe assunto il controllo del legislativo, la gestione dell'esecutivo, e si sarebbe impadronita anche delle delicate funzioni di equilibrio attribuite al capo di Stato. Con un suo uomo alla presidenza della Repubblica, l'Akp avrebbe vanificato il rischio di vedersi respingere con l'arma del veto sia le leggi del Parlamento sia le nomi-

ne governative in posizioni chiave: capo di stato maggiore delle forze armate, giudici costituzionali e di Cassazione, governatore della Banca centrale. A quel punto la tentazione di giocare il tutto per tutto, imporre leggi «islamiche» e sottrarre ai laici il controllo delle loro roccaforti nella magistratura e nell'esercito, poteva diventare irresistibile. Ma il clima nel Paese sarebbe diventato rovente. E non è affatto detto che gli avversari, i vertici militari soprattutto, non avrebbero giocato d'anticipo, mandando all'aria quei piani. Nessuno ignora che, benché le prerogative dei militari siano state parzialmente circoscritte per adeguarsi agli standard democratici europei, essi non rinunciano al tradizionale ruolo di tutori delle fondamenta secolari della Repubblica. Quando in aprile Erdogan tentò di far eleggere presidente il proprio ministro degli Esteri Abdullah Gul, il capo di stato maggiore Yasar Buyukanit emise un comunicato in cui esprimeva allarme e preoccupazione. Fu il là ad una serie di oceanici raduni laici di protesta. Fu la sponda all'annullamento del voto parlamentare pro-Gul, prontamente deliberato dalla corte costituzionale.